

I CAMPI DEL DUCE

La deportazione, il confino in località lontane, disagiate, isolate, in isole, fu uno dei mezzi principali con cui il regime fascista organizzò la repressione delle opposizioni politiche. Il confino di polizia, già regolato in un regio decreto legge dei primi giorni del novembre 1926, entrò a fare parte caratterizzante della Legge 25 novembre 1926 n.2008 "Legge per la difesa dello Stato", le cui disposizioni sono note come "leggi eccezionali". Potevano essere confinati, in quanto pericolosi per la sicurezza pubblica: gli ammoniti di polizia e tutti coloro che avevano commesso, o avuto intenzione di commettere, atti tesi a sovvertire gli ordinamenti nazionali, di carattere sociale od economico. L'invio al confino era di competenza di apposite commissioni provinciali presiedute dal prefetto. La stessa genericità delle norme, permetteva di applicare un metro di valutazione molto ampio e soggettivo ai reati imputati. Lunghi elenchi di accuse del tutto pretestuose, potevano fare ritenere atti sovversivi qualsiasi tipo di attività. Emblematico il caso di venti abitanti di Monterotondo, inviati al confino per avere partecipato ai funerali di un esponente socialista. Si poteva finire al confino anche per una predicazione religiosa, per aver criticato il proprio salario perché basso o insufficiente, per banali chiacchiere da caffè. Il confino nelle isole vide come ospiti privilegiati gli oppositori politici. I primi confinati furono operai, professionisti, intellettuali, ex deputati che si riconoscevano in partiti quali quelli socialista, repubblicano, comunista. E anche anarchici e liberali. Tutti confinati tra Favignana, Lampedusa, Ustica e Pantelleria. Successivamente alle isole Tremiti e a Lipari. Ovunque tristi erano le condizioni di vita, spesso in promiscuità con delinquenti comuni, in ambienti ristretti e non in grado di ospitare, con un minimo di conforto, i confinati. Con scarse risorse alimentari e di sovente con pochissima disponibilità di acqua.

A Ustica il 7 dicembre 1926 arrivò il quinto confinato. Il suo nome: Antonio Gramsci.

Nell'estate 1929 da Lipari riuscirono a fuggire Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti, scatenando l'ira del capo della polizia, Arturo Bocchini che ordinò numerose punizioni e rappresaglie che costarono la vita a Giuseppe Filippich, un confinato giuliano. Per dare infine, da quel momento, l'incarico della custodia delle isole confinarie alla milizia fascista. Negli anni 1934 - 1939 Lipari fu adibita ad "acquartieramento" degli ustasha fascisti di Ante Pavelic. Nel 1941, infine, funzionò come campo di concentramento per circa 600 "comunisti" croati, montenegrini, sloveni e albanesi.

A Ponza i primi confinati arrivarono nel 1928. Il 10 settembre 1935 vi giunse Sandro Pertini. A Ponza i confinati vennero alloggiati nel carcere penale borbonico, nel quale Pisacane aveva "reclutato" la maggior parte dei partecipanti alla sua storica e sfortunata impresa a Sapri. Quando Ponza cessò il suo compito, una parte dei prigionieri venne inviata nella vicina isola di Ventotene, ove negli anni 1939 - 1940 furono rinchiusi gli antifascisti italiani che avevano militato nelle Brigate internazionali durante la guerra civile spagnola. A Ventotene furono confinati Umberto Terracini e Camilla Ravera. In questa isola, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, Altiero Spinelli stesero il "Manifesto di Ventotene", primo e fondamentale documento sul federalismo europeo. A Ventotene fu internato anche Mario Magri, uno dei martiri dell'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Nelle Tremiti, che già avevano visto la deportazione dei libici nel 1912¹, a San Domino e a San Nicola, vennero confinati anche omosessuali. Nel corso del 1937-38, ebbe luogo una rivolta dei confinati che si rifiutarono di effettuare il "saluto romano".

L'ebbero vinta, nonostante le azioni repressive ed intimidatrici messe in atto dalle autorità locali e, nel 1939, Mussolini mise fine alla, per lui, ingloriosa vicenda.

Essendo sempre più consistente il numero delle persone assegnate al confino, funzionari e ambienti del Ministero dell'interno iniziarono a pensare di istituire luoghi ove rinchiodare gli avversari più pericolosi. Nel 1939 venne messo in funzione il primo campo di concentramento, definito tale, a Pisticci (Matera), ove venne

¹ In Libia, durante l'occupazione fascista, vennero istituiti tredici campi di concentramento destinati alla deportazione della popolazione della Cirenaica, campi voluti da Badoglio. Centomila furono i deportati e tra 40.000 e 60.000 vi trovarono la morte. (Angelo Del Boca, *La Guerra di Etiopia*, pag.68. Longanesi 2010).

internato il principe Filippo Doria Pamphili, primo sindaco di Roma dopo la liberazione. Secondo quanto testimoniato dal capo dell'Ovra, Guido Leto, era nelle intenzioni di Mussolini fare di Pisticci una colonia tesa al recupero degli antifascisti attraverso il lavoro. E' da notare l'analogia con quanto veniva sostenuto dai nazisti che definivano i loro lager luoghi di riabilitazione attraverso il lavoro. D'altro canto, nell'aprile 1936, il commissario di pubblica sicurezza Tommaso Petrillo aveva visitato il campo di concentramento nazista di Dachau e nel 1938 Guido Landra e Lino Businco, responsabili dell'Ufficio studi sulla Razza erano stati al KL Sachsenhausen. Sarà nel giugno 1940 che Reinhard Heydrich, responsabile della sicurezza del Reich, farà avere al capo della polizia italiana, Arturo Bocchini, il "regolamento" dei campi nazisti, offrendosi anche di ricevere una delegazione italiana, per una serie di contatti "tecnici".

Al momento dell'entrata in guerra anche l'Italia ricorse definitivamente a misure di internamento, istituendo campi di concentramento, seppure con definizioni di mascheramento, destinati a "ebrei stranieri" ed a altri stranieri, a vario titolo reclusi.

Gestiti dal Ministero degli interni, dovevano, come in precedenza i luoghi di confino, essere situati in edifici abbandonati o non utilizzati, lontani da zone militari e dai porti, dalle strade importanti e dalle linee ferroviarie, dagli aeroporti e dalle fabbriche di armamenti. Furono di fatto insediati in edifici fatiscenti e degradati, per la maggior parte senza locali per lavarsi e gabinetti, infestati da parassiti e topi. Il riscaldamento spesso inesistente, scarsa o mancante l'acqua potabile, debole l'illuminazione e l'erogazione di energia elettrica. Ad ogni internato, in situazioni di perdurante affollamento, veniva dato in dotazione: una branda, un sottile materasso, un cuscino con federa, due lenzuoli e un massimo di due coperte. Una sedia o uno sgabello, una gruccia per gli abiti, due asciugamani, una bacinella, una bottiglia ed un bicchiere. Tutto ciò nei primi tempi. Poi tutto andò peggiorando, con il peggiorare degli eventi bellici, in situazioni sempre più assolutamente umilianti.

In questi campi furono rinchiusi inglesi, sloveni, anglo-libici, tedeschi, austriaci, cecoslovacchi, ebrei fiumani, polacchi, greci, francesi, jugoslavi, sovietici, apolidi, zingari, italiani e persino marinai e commercianti cinesi, in osservanza delle leggi razziste del 1938 e per altri "motivi di sicurezza".

Vennero istituiti **campi esclusivamente femminili**: Pollenza, Treia, Petriolo (Macerata); Casacalenda, Vinchiuro (Campobasso); Lanciano (Chieti); Solofra (Avellino). Verso la fine del 1940 risultavano reclusi circa 260 donne, tra le quali 62 ebree straniere.

Furono **campi di concentramento maschili**: Fabriano, Sassoferrato (Ancona); Ariano Irpino, Monteforte Irpino, Campagna (Salerno); Civitella del Tronto, Corropoli, Isola del Gran Sasso, Notaresco, Tortoreto, Tossicia, Neretto, Tollo (Teramo); Agnone, Bioano, Isernia (Campobasso); Casoli, Lama dei Peligni, Istonio (Chieti); Alberobello, Gioia del Colle (Bari); Manfredonia, Tremiti (Foggia); Urbisaglia (Macerata); Civitella della Chiana (Arezzo); Bagno a Ripoli, Montalbano (Firenze); Farfa Sabina (Rieti); Scipione di Salsomaggiore, Montechiarugolo (Parma); Lanciano (Chieti) dal febbraio 1942, Colfiorito di Foligno (Perugia), Castel di Guido (Roma), Fraschette di Alatri (Frosinone), Città Sant'Angelo (Pescara), Pisticci (Matera), Ferramonti di Tarsia (Cosenza), Lipari (Messina), Ustica (Palermo), Fertilia (Sassari).

Alcuni di questi campi - situati nel Centro-Nord - vennero riaperti nell'ottobre 1943 ed utilizzati, con altri, come "campi di raccolta provinciali per gli ebrei italiani" fino al gennaio 1944. Oltre a quelli sopra citati: Aosta, Calvari di Chiavari, Ferrara, Forlì, Roccatredighe (Grosseto), Vo' Vecchio (Padova), Sondrio, Verona, Piani di Tonezza (Vicenza), Ponticelli Terme (Parma), Servigliano (Ascoli Piceno), Bagni di Lucca (Lucca), Sforzacosta.

Vi erano anche luoghi deputati al cosiddetto "internamento libero", ovvero al soggiorno obbligato con una notevole limitazione della libertà personale, che prevedeva la proibizione di ogni contatto con gli abitanti del luogo di internamento e l'obbligo di presentarsi giornalmente alla stazione di polizia o dei carabinieri. Pochi sono i dati disponibili, tuttavia si è a conoscenza che da questa forma di internamento furono interessati i comuni e le province di: Vicenza, Bergamo; Belluno; Lucca, L'Aquila, Grosseto, Viterbo, Treviso, Asti, Aosta, Parma, Modena, Chieti, Novara, Pavia, Potenza, Sondrio. Nel marzo 1941 risultavano in internamento, in quanto "stranieri nemici": 414 inglesi, 316 francesi, 136 greci. Altri stranieri erano stati avviati nei campi di concentramento. Nel maggio 1943 risultavano ristrette in internamento libero circa 1.800 persone: donne, bambini, uomini.

Altri campi vennero ubicati in Italia, ovvero quelli per gli "ex jugoslavi", i civili abitanti i territori occupati militarmente dall'Esercito italiano e annessi all'Italia.

Questi campi vennero aperti soprattutto nella Venezia Giulia (Cighino, Gonars, Visco), nel Veneto (Monigo di Treviso, Chiesanuova, in provincia di Padova), in Toscana (Renicci di Anghiari), in Umbria (Colfiorito). Tutti alle dipendenze del Ministero dell'interno. Campi di lavoro furono organizzati a Fossalon (Venezia Giulia), Pietrafitta e Ruscio (Umbria), Fertilia (Sassari).

Furono attivati anche appositi campi per gli "allogeni", ovvero per gli appartenenti a minoranze etniche o/e linguistiche presenti sul territorio italiano dopo le annessioni successive alla Prima guerra mondiale, quasi totalmente presenti nella Venezia Giulia e nel Sud Tirolo. Si trattava di minoranze - complessivamente circa il 2% della popolazione italiana - composte da: albanesi, francesi, sloveni, tedeschi, croati, catalani, ladini. Per loro i campi furono istituiti a Cairo Montenotte (Savona), Fossalon (Gorizia), Poggio Terzarmata (Gorizia).

Il campo di Cairo Montenotte fu utilizzato, dopo essere stato svuotato dai prigionieri di guerra nel febbraio 1943, per internarvi sloveni e croati divenuti, per "annessione", cittadini italiani. Dall'Istria e dalle province di Udine, Gorizia, Trieste, Fiume e Pola arrivarono, in breve tempo, circa 1.400 deportati e fino al settembre 1943 furono 20 i trasporti che raggiunsero Cairo Montenotte. Il primo partì da Trieste il 28 febbraio 1943, con 150 uomini e 44 donne. Alcuni prigionieri vennero impiegati nella realizzazione dei canali di scolo della fabbrica della Montecatini, situata nelle vicinanze del campo. Altri lavorarono come operai nella fabbrica stessa. L'8 settembre 1943, il comandante del campo non liberò subito i 1.260 prigionieri e ciò permise ai nazisti di impadronirsene. L'8 ottobre organizzarono un trasporto di 30 carri bestiame e deportarono quasi tutti i prigionieri, che arrivarono al KL Mauthausen il 12 ottobre, poi, il giorno successivo, inviati nell'AussenKommando di Gusen. Dove 990 furono immatricolati, tutti come italiani.

Infine, vennero costituiti campi di concentramento nei territori jugoslavi occupati in seguito all'aggressione nazifascista del 6 aprile 1941. In questi territori l'esercito italiano mise in atto azioni repressive e intimidatorie di particolare violenza, come l'incendio di interi villaggi, la fucilazione di ostaggi civili e la deportazione in appositi campi di concentramento per slavi, gestiti per la maggior parte dal Regio Esercito.² Ove, in condizioni spesso disumane, trovarono la morte alcune migliaia di persone, tra cui moltissimi bambini. A Melada (Zara) in Dalmazia, il 29 giugno 1942 arrivò il primo trasporto, composto da 76 uomini, 103 donne e 44 bambini. In breve, le presenze nel campo salirono a 1.320 persone. In data 15 agosto 1942 erano rinchiusi nel campo 1.021 donne, 866 uomini e 450 bambini, di cui 10 nati nel campo. Molti dei prigionieri vennero via via trasferiti in Italia, alle Fraschette di Alatri in particolare. Il maggior numero di presenze si registrò, al netto dei trasferimenti, il 29 dicembre 1942 con 2.400 prigionieri. Il campo cessò la sua attività il 9 settembre 1943. Le stime dei ricercatori e degli storici valutano in circa 10.000 il totale dei prigionieri passati per Melada. Altri campi furono organizzati a Mamula e Prevlaka, nel Cattaro, e a Zlarino (Zara).

E' certo, tuttavia, che il campo più tristemente famoso fu quello di Arbe (Rab), nell'isola omonima, ove alla fine del giugno 1942, dopo aver evacuato forzatamente gli abitanti delle case della zona scelta per l'insediamento del campo, i soldati italiani diedero il via all'installazione di circa mille tende, ciascuna da sei posti.

Il 7 luglio, il generale Mario Roatta, diede l'annuncio che ad Arbe era stato realizzato un campo di concentramento capace di contenere 6.000 prigionieri. Il primo gruppo di internati arrivò il 28 luglio 1942, il secondo il 31 luglio ed il terzo, il più numeroso - 1.194 internati - il 6 agosto. Inizialmente il campo era privo di baracche, di latrine, di cucina, senza una infermeria. Solo un reticolato intorno ad un vasto piano, nella parte dell'isola chiamata Kampor. Agli internati, soprattutto donne, vecchi e bambini furono date vecchie tende dell'esercito, nelle quali dovevano stabilirsi, con molte difficoltà, in gruppi anche di dodici persone. Alla data dell'1 dicembre 1942 risultavano presenti 6.577 internati, che vivevano in condizioni penose, in preda alla fame, al freddo, costretti in spazi sempre più precari per via del sovraffollamento. La pioggia il più delle volte intasava le latrine e un liquido fetido invadeva, inzuppandole, le tende. Un nubifragio, nella notte del 29 ottobre 1942, provocò la morte di 5 bambini e la distruzione di più di 400 tende. La fame non poteva essere certo combattuta con una misera razione di 80 grammi di pane al giorno. Molte donne incinte diedero alla luce bambini già morti. Condizioni che al dicembre 1942 avevano causato la morte di 502 internati. Ufficialmente morti per "collasso cardiaco", secondo i medici militari. Verso la fine della primavera 1943 vennero deportati ad Arbe anche 2.244 ebrei che, per sfuggire alle milizie ustasha di Ante Pavelic, avevano cercato la protezione dei militari italiani.

Alla denutrizione, alla mancanza di igiene ed alla facilità di contagio si doveva aggiungere anche il severo sistema di controllo e di punizione che veniva imposto dal comandante del campo. I prigionieri colpevoli di qualche inosservanza potevano essere incatenati ai "pali delle punizioni" e comunque violentemente colpiti con il calcio dei fucili. La sera dell'8 settembre 1943, quando la notizia dell'armistizio si propagò per il campo, l'organizzazione clandestina di resistenza che si era formata nel campo, disarmò i soldati italiani di

² Il 17 dicembre 1942, il generale Gambara ebbe ad affermare: "Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo di ingrassamento. Individuo malato = individuo tranquillo".

guarnigione e il 13 settembre costituì la brigata partigiana "Rab", composta esclusivamente da ex internati, organizzati in 5 battaglioni, di cui uno formato da soli ebrei, per un totale di 1.600 combattenti. Gli ex prigionieri, in un processo, condannarono a morte il comandante del campo, tenente colonnello dei carabinieri, Giuseppe Cuiuli. Trasferito al carcere di Cirquenizza, si sottrasse alla fucilazione, pare suicidandosi.

Dopo la liberazione, sull'isola rimasero solo 250 ebrei: dopo l'occupazione di Arbe da parte dei tedeschi, furono arrestati, portati alla Risiera di San Sabba e poi ad Auschwitz. Solo alcuni riuscirono a fuggire, raggiungendo Lissa e poi Bari.

Si stima siano stati circa 10.302 gli internati ad Arbe, di cui 2.761 ebrei. In poco più di un anno morirono non meno di 1.453 deportati. Nel dopoguerra, nonostante le reiterate richieste del governo jugoslavo, nessuno dei responsabili italiani di quanto accaduto nei campi di concentramento è stato processato e condannato. Le loro "imprese" sono state ben celate e a lungo nell' "armadio della vergogna".

FERRAMONTI DI TARSIA (20 giugno 1940-14 settembre 1943)

A trentacinque chilometri da Cosenza, nella valle del fiume Crati, in una zona malarica, fu insediato il campo di concentramento fascista di Ferramonti, nelle vicinanze di Tarsia. I lavori di costruzione iniziarono il 4 giugno 1940. Il campo costituito da 92 baracche fu aperto il 20 dello stesso mese, con i primi arrivi di deportati, per la maggior parte ebrei rastrellati nelle città del Nord. I motivi dell'internamento si riferivano a :

esecuzione delle leggi razziali del 1938, interessando persone di varia nazionalità: libici, jugoslavi, greci, albanesi, cinesi e italiani provenienti da Milano, Roma e Bologna;

motivi di pubblica sicurezza : clandestini, persone sprovviste di documenti, con documenti falsi, ecc.

propaganda sovversiva e antifascista, disfattismo.

La vigilanza esterna al campo era affidata ai militi fascisti, quella interna agli agenti di pubblica sicurezza, comandati dal maresciallo Gaetano Marrari.

Gli ebrei deportati a Ferramonti furono complessivamente 3.823, di cui 141 italiani e 3.682 stranieri, rappresentando circa il 75% dei deportati.

Nel luglio 1940 erano circa un centinaio gli ebrei internati, tutti stranieri. In settembre giunse un gruppo di ebrei da Bengasi, comprendente anche donne e bambini.

Nel 1941 si ebbero i primi casi di tifo. Nell'autunno-inverno dello stesso anno arrivarono i primi internati non ebrei: sloveni e croati catturati in Jugoslavia. Con loro anche un gruppo di cinesi. Nel febbraio 1942 furono inviati a Ferramonti 200 naufraghi ebrei della "Pentcho", una nave diretta in Palestina, naufragata nel mare Egeo. Altri 294 naufraghi il mese successivo. Nel marzo dello stesso anno, la relazione di un ispettore medico sostenne che: *"non poteva scegliersi località più idonea: malaria, in mezzo a stagni d'acqua, senza comunicazioni stradali [...] quando piove tutto il campo diviene un ampio acquitrino"*.

Nel marzo 1942 il campo fu visitato dal Rabbino capo della Comunità ebraica di Genova, Riccardo Pacifici che cercò di attuare quanto possibile per rendere la vita dei prigionieri più accettabile, grazie all'apporto della "Delasem" e della "Mensa dei Bambini".

Nel 1943, circa 1.000 deportati arrivarono dalla Dalmazia e successivamente da Lubiana, Fiume, Tripoli, Bengasi e Milano. Nello stesso periodo, oltre agli ebrei, vennero inviati a Ferramonti anche prigionieri politici, provenienti da Manfredonia e da località di frontiera. Le condizioni di vita peggiorarono sempre più, fino ad una pesante carenza di generi di prima necessità.

Nell'agosto 1943 la situazione si fece disperata con il campo controllato, secondo lo stesso suo direttore, da elementi della Milizia fascista : *"pronti alla violenza e ad azioni disdicevoli e disoneste"*. La razione di viveri era ridotta a 150 grammi di pane e un po' di acqua calda, molto generosamente definita minestra. In quei giorni il campo contava oltre 2.000 presenze, tormentate dalla fame. A Ferramonti si registrarono 820 casi di malaria e 109 di epatite, oltre a numerosissimi casi di esaurimento e di sfinito per denutrizione. Il 27 agosto il campo fu mitragliato da alcuni aerei alleati: 4 i morti e 15 i feriti.

Gli internati vennero liberati il 14 settembre 1943 dalle avanguardie della VIII Armata britannica, salvandosi così dalla deportazione nei lager di sterminio nazisti.

Per alcuni mesi Ferramonti, posto sotto il controllo delle autorità di occupazione alleate, divenne la più attiva Comunità ebraica nell'Italia libera. Molti ex internati lasciarono il campo alla volta di Cosenza e di Bari, altri dirigendosi verso la Palestina e gli Stati Uniti.

Nell'organizzazione del primo convoglio verso la Palestina parte attiva fu il leader sionista Enzo Sereni, che era appositamente giunto a Ferramonti nella primavera 1944.

Tra gli ebrei deportati a Ferramonti lo psicoterapeuta Ernst Bernhard, il pittore Michel Fingesten, lo storico Menachem Shelah. Con loro il sottovescovo di Corinto, il greco Damadchinos Hagiopulos ed il prefetto di Corfù, Evangelhos Averoff Tossizza. Nonché "l'estremista antiitaliano", il generale francese Cosimo Poli Marchetti. Nonché i componenti della famiglia Bremer che successivamente divennero editori a Cosenza.

FRASCHETTE

(luglio 1942 – 19 aprile 1944)

Il campo delle Fraschette venne costituito ai piedi del monte Fumone, a circa quattro chilometri da Alatri, in provincia di Frosinone. All'interno di una staccionata di legno, con una ventina di garitte per il controllo dei carabinieri, furono costruite 200 baracche che divennero un campo di concentramento per internati civili. I primi deportati arrivarono nel luglio 1942 ed erano anglo-maltesi, deportati dalla Libia. Ad ottobre arrivarono 90 donne e 164 minorenni – tra loro molti i bambini – provenienti dalla Dalmazia. Nel 1943 alle Fraschette giunsero deportati italiani e stranieri. 200 da Cairo Montenotte e 800 dalla Venezia Giulia. Altri da Ustica (più di 200 donne), Ventotene, Ponza. Nel campo le condizioni igienico sanitarie furono assolutamente pessime: le baracche erano umide e fredde e la rete fognaria era a cielo aperto. L'assistenza medica insufficiente. Gli internati, in preda alla fame più nera, cercavano di fuggire per procurarsi cibo presso gli abitanti delle vicine località. Dopo la caduta di Mussolini, le condizioni dei deportati non mutarono e, dopo l'8 settembre 1943, datisi alla fuga i carabinieri, alle Fraschette regnò la confusione totale. La maggior parte dei deportati cercò di scambiare quanto nel campo era restato di biancheria e di arredamento con i contadini delle campagne vicine, sempre alla ricerca di cibo.

Quando sopraggiunsero i tedeschi, questi mostrarono scarso interesse per il campo, trasformarono alcune baracche in scuderie per i loro cavalli e poi, dopo aver preso parte al saccheggio degli arredi del campo, lo lasciarono nel dicembre.

A metà di gennaio 1944 fu presa dal Ministero dell'interno la decisione di sciogliere il campo. Tale decisione fu messa in atto il 19 aprile 1944.

4.500 furono i deportati internati alle Fraschette.

GONARS

(ottobre 1941 – 13 settembre 1943)

Campo per prigionieri di guerra, contraddistinto con il numero 89, venne costituito vicino alla cittadina di Palmanova, in provincia di Udine. Come tale funzionò fino alla metà di marzo 1942. Venne poi trasformato, suddiviso in due parti distanti tra loro circa un chilometro, in campo di concentramento per civili. Il 22 marzo arrivarono a Gonars, dalla provincia di Lubiana, i primi internati e altri, pochi giorni dopo, dal campo di concentramento di Cighino. A metà settembre 1942 si raggiunse il massimo delle presenze nel campo: 6.396 internati. Le condizioni di vita a Gonars erano estremamente dure. Affollamento, scarsa nutrizione e proliferare di malattie infettive. Tra le detenute incinte, circa l'80% mise alla luce neonati già morti. Molti deportati erano vestiti di stracci, senza scarpe.

In questo campo furono deportate persone di particolare rilievo, artisti e intellettuali, tra i quali Samo Hubab, direttore dell'Opera di Lubiana. Ma anche molti partigiani jugoslavi, della Resistenza croata e slovena. Per loro il rischio di essere ritenuti particolarmente pericolosi, li esponeva alla possibilità di essere, in ogni momento, fucilati. Anche per questo motivo misero in atto un coraggioso tentativo di fuga: scavato un tunnel di circa 60 metri che terminava in un adiacente campo di grano, la notte tra il 30 e il 31 agosto 1942, riuscirono ad evadere in otto. Anche come conseguenza della fuga riuscita, il campo venne smobilitato. Ma per poco. Infatti i tedeschi vi inviarono 830 civili jugoslavi, soprattutto donne e bambini, provenienti dal

campo di concentramento di Arbe. A loro si aggiunsero altre deportate da Lubiana. Nel febbraio 1943, risultavano internate a Gonars 1.916 donne e con loro 1.472 bambini. Solo 695 gli uomini.

Dopo l'8 settembre 1943, i deportati presero possesso del campo al suo interno. All'esterno operarono ancora le guardie italiane, che permisero un allontanamento a piccoli gruppi. Ma il 13 settembre, i circa 4.000 internati, abbattuto ogni ostacolo, lasciarono il campo, dirigendosi verso il Collio e verso le valli vicine. A Gonars rimasero solo circa 700 donne e bambini e alcune decine di anziani, obbligati dai tedeschi al lavoro coatto.

Molti di loro si unirono alla brigata partigiana S.Gregorcic, nell'Alto Isonzo.

RENICCI

(Luglio 1942 – 8 settembre 1943)

I lavori per la costruzione del campo iniziarono nel luglio 1942 a Renicci, nel comune di Anghiari, in provincia di Arezzo. La località scelta era vicino al Tevere e fu rinchiusa in una tripla recinzione di filo spinato e da varie torrette di sorveglianza.

Erano previsti tre settori ma ne vennero realizzati solo due che comprendevano 24 costruzioni in muratura per gli internati e per i servizi. I primi deportati arrivarono il 7 ottobre 1942, quando il campo non era ancora stato opportunamente attrezzato alla bisogna. Erano tutti maschi e provenivano da Gonars. Furono alloggiati in piccole tende, 15/20 persone per ciascuna tenda. Alla fine di dicembre a Renicci risultavano recluse 3.950 persone. Per denutrizione, dissenteria, stenti alla fine di gennaio 1943 si contavano già più di cento deceduti, con 3/4 decessi al giorno. Tra i deportati, una settantina vennero individuati come ostaggi su cui rivalersi in caso di disordini o atti di insubordinazione degli internati.

Il freddo, la mancanza di cibo, di acqua corrente e quella di ogni medicinale necessario, le scarse cure, la mancanza di igiene, fecero di Renicci un campo contrassegnato da una particolare durezza, in cui la vita era, a dir poco, difficoltosa.

Dopo il 25 luglio 1943, giorno della caduta del regime fascista, il generale Badoglio, capo del nuovo governo, diede disposizioni affinché a Renicci fossero inviati, in gran numero, antifascisti italiani e stranieri, prelevati da Ustica, Ponza, Ventotene e altri campi di concentramento e di internamento. Tra loro Vincenzo Gigante che troverà una tragica morte alla Risiera di San Sabba e alla cui memoria verrà assegnata la Medaglia d'Oro.

Il 14 settembre 1943, quando i tedeschi si avvicinarono al campo, i soldati italiani di guarnigione si dettero alla fuga. Con l'eccezione dei malati, i prigionieri lasciarono velocemente il campo, in direzione dell'Appennino toscano e romagnolo, in buona parte congiungendosi con i partigiani. Circa 700, tuttavia, vennero rastrellati dai tedeschi e inviati nei lager in Germania.

Nel novembre 1943, i fascisti della Repubblica Sociale di Salò riaprirono il campo per internarvi gli avversari politici.

ARBE

Il campo più tristemente famoso fu quello di Arbe (Rab), nell'isola omonima, ove alla fine del giugno 1942, dopo aver evacuato forzatamente gli abitanti delle case della zona scelta per l'insediamento del campo, i soldati italiani diedero il via all'installazione di circa mille tende, ciascuna da sei posti.

Il 7 luglio, il generale Mario Roatta, diede l'annuncio che ad Arbe era stato realizzato un campo di concentramento capace di contenere 6.000 prigionieri. Il primo gruppo di internati arrivò il 28 luglio 1942, il secondo il 31 luglio ed il terzo, il più numeroso – 1.194 internati – il 6 agosto. Inizialmente il campo era privo di baracche, di latrine, di cucina, senza una infermeria. Solo un reticolato intorno ad un vasto piano, nella parte dell'isola chiamata Kampor. Agli internati, soprattutto donne, vecchi e bambini furono date vecchie tende dell'esercito, nelle quali dovevano stabilirsi, con molte difficoltà, in gruppi anche di dodici persone. Alla data dell'1 dicembre 1942 risultavano presenti 6.577 internati, che vivevano in condizioni penose, in preda alla fame, al freddo, costretti in spazi sempre più precari per via del sovraffollamento. La pioggia il più delle volte intasava le latrine e un liquido fetido invadeva, inzuppandole, le tende. Un nubifragio, nella notte del 29 ottobre 1942, provocò la morte di 5 bambini e la distruzione di più di 400 tende. La fame non poteva essere certo combattuta con una misera razione di 80 grammi di pane al giorno. Molte donne incinte diedero alla luce bambini già morti. Condizioni che al dicembre 1942 avevano causato la morte di 502 internati. Ufficialmente morti per "collasso cardiaco", secondo i medici militari. Verso la fine della primavera 1943

vennero deportati ad Arbe anche 2.244 ebrei che, per sfuggire alle milizie ustasha di Ante Pavelic, avevano cercato la protezione dei militari italiani.

Alla denutrizione, alla mancanza di igiene ed alla facilità di contagio si doveva aggiungere anche il severo sistema di controllo e di punizione che veniva imposto dal comandante del campo. I prigionieri colpevoli di qualche inosservanza potevano essere incatenati ai "pali delle punizioni" e comunque violentemente colpiti con il calcio dei fucili. La sera dell'8 settembre 1943, quando la notizia dell'armistizio si propagò per il campo, l'organizzazione clandestina di resistenza che si era formata nel campo, disarmò i soldati italiani di guarnigione e il 13 settembre costituì la brigata partigiana "Rab", composta esclusivamente da ex internati, organizzati in 5 battaglioni, di cui uno formato da soli ebrei, per un totale di 1.600 combattenti. Gli ex prigionieri, in un processo, condannarono a morte il comandante del campo, tenente colonnello dei carabinieri, Giuseppe Cuiuli. Trasferito al carcere di Cirquenizza, si sottrasse alla fucilazione, pare suicidandosi.

Dopo la liberazione, sull'isola rimasero solo 250 ebrei: dopo l'occupazione di Arbe da parte dei tedeschi, furono arrestati, portati alla Risiera di San Sabba e poi ad Auschwitz. Solo alcuni riuscirono a fuggire, raggiungendo Lissa e poi Bari.

Si stima siano stati circa 10.302 gli internati ad Arbe, di cui 2.761 ebrei. In poco più di un anno morirono non meno di 1.453 deportati. Nel dopoguerra, nonostante le reiterate richieste del governo jugoslavo, nessuno dei responsabili italiani di quanto accaduto nei campi di concentramento è stato processato e condannato. Le loro "imprese" sono state ben celate e a lungo nell' "armadio della vergogna".

*Logico ed opportuno che campo di concentramento
non significhi campo di ingrassamento.
Individuo malato = individuo tranquillo
(Generale Gambara - 17.12.1942)*

LA PERSECUZIONE FASCISTA DEGLI EBREI IN LIBIA

La Libia nel 1938 era colonia italiana. Gli ebrei avevano accolto con entusiasmo Mussolini quando si era recato in visita ufficiale a Bengasi, certamente non potendosi immaginare cosa li aspettasse nel prossimo futuro. Al contrario sicuri che i giorni a venire sarebbero stati di pace, di sviluppo, di superamento delle barriere di razza e di religione. Ma già dall'inizio dell'anno scolastico 1938 anche per gli ebrei libici venne messa in atto, come voluto dalle leggi razziste del fascismo, l'espulsione dalle scuole superiori e il 19 gennaio 1939, Italo Balbo, governatore della Libia, indirizzò a Mussolini una articolata lettera con la quale lo informava su quanto messo in atto in merito ai provvedimenti antiebraici: allontanamento dei funzionari governativi, espulsione dalle scuole superiori, attenta revisione del personale delle banche, nei consigli di enti statali e del parastato e da incarichi municipali. Gli ebrei, quindi, anche in Libia venivano di fatto esclusi dal contesto della società civile. Quando, nel corso delle vicende belliche della Seconda Guerra Mondiale, gli inglesi giunsero a Bendasi, gli ebrei provarono una felicità che fu, purtroppo di breve durata. Il 3 aprile 1941 Bengasi venne rioccupata dagli italiani e poco dopo, non più di quattro mesi, sbarcò l'Afrika Corps, comandata dal generale Rommel. Da quel momento ebbe inizio una intesa collaborazione tra i fascisti ed i nazisti, documentata da più relazioni del console tedesco. Il 9 ottobre 1942, tardivamente e quando le persecuzioni erano già da molti mesi in atto, venne emanata la definitiva legge antiebraica, chiamata "Limitazioni di capacità degli appartenenti alla razza ebraica in Libia" (legge n. 1420, pubblicata il 17 dicembre 1942), costituita da 23 articoli concernenti: la definizione di ebreo, il regolamento di appartenenza dei cittadini italiani libici alla razza ebraica, l'esclusione dal servizio militare, la precettazione civile, le limitazioni alla tutela, della curatela e della patria potestà, limitazioni di attività economiche, limitazione dell'esercizio delle professioni, l'obbligo di denuncia del patrimonio immobiliare e altre proibizioni. Intanto già dal maggio 1942, gli ebrei stranieri e sospettati di antifascismo erano stati internati in tre campi di concentramento appositamente realizzati: il Fortino B di Sidi Abdelkerim di Tagiura, a 18 chilometri da Tripoli; a Buerat el Hsun, nella Sirte e a Hun, in pieno deserto. Circa tremila ebrei vennero precettati per il lavoro obbligatorio ed un migliaio di loro inviati ai campi di lavoro di Sidi Azaz, Buerat el Hsun e Buqbuq. A

Sidi Azaz gli ebrei dovevano dormire in tende mentre il corpo di guardia italiano alloggiava in edifici in muratura. Il lavoro, pesante e duro, consisteva nello spaccare rocce e trasportare le pietre ricavate verso una strada in costruzione. Buqbuq si trovava in pieno deserto, verso il confine con l'Egitto ed anche gli ebrei di questo campo dovevano asfaltare strade e curarne la manutenzione. L'ebreo Moshe Hadad, cui fu affidata la direzione dei lavori, cercò in tutti i modi di ritardare la partenza per il campo, evitando soprattutto di dover portare con sé uomini capifamiglia. Poi fu costretto a partire e con 350 uomini affrontò un terribile viaggio di centinaia di chilometri nel deserto. Durante il viaggio, uno dei camion finì in un burrone e alcuni giovani rimasero uccisi. Furono le prime vittime della persecuzione fascista in Libia. Oltre alla durezza del lavoro, gli internati dovettero anche soffrire per la scarsa alimentazione e per la continua mancanza di acqua. E, alla fine del 1942, affrontare i disagi provocati dai bombardamenti alleati. Totalmente abbandonati nel deserto quando ebbe inizio la ritirata degli italo-tedeschi, Moshe Adad e i suoi compagni diedero inizio ad una serie di azioni tese a sabotare il residuo sforzo bellico delle forze dell'Asse, rendendo per quanto possibile impraticabili le strade, facendo in modo che i mezzi militari si bloccassero nel fango. Altri ebrei di Bendasi erano stati internati in piccoli campi nella regione del Garian, a un centinaio di chilometri da Tripoli. Campi voluti per rappresaglia da Mussolini che era stato informato dal ministro Ciano, in una riunione del 7 febbraio 1942, che parte degli ebrei libici si era schierata con gli inglesi. Fu poi istituito un grande campo di concentramento a Giado, in pieno deserto, a 235 chilometri da Tripoli. A Giado le condizioni di vita erano veramente terribili, mancavano i viveri, i medicinali più che scarsi erano inesistenti. Nel dicembre 1942 vi verificò una epidemia di tifo in seguito alla quale 562 deportati persero la vita. Nei 14 mesi di prigionia, molti altri morirono per i maltrattamenti, per la fame, per le malattie. Quando il campo fu liberato dagli inglesi, 480 prigionieri malati vennero trasportati con autoambulanze negli ospedali di Tripoli. Ma fino al giorno della liberazione tutti gli ebrei del campo rischiarono di essere eliminati, come si è potuto sapere dalle testimonianze dei sopravvissuti. Circa 2600 furono gli ebrei internati a Giado. Bambini, donne, uomini. Purtroppo non esiste alcun elenco o altra documentazione che permetta di conoscere i loro nomi. Oggi sull'area del campo di Giado si trovano un mercato e un posteggio.

Altri ebrei, stranieri - per la maggior parte di cittadinanza britannica - o antifascisti, furono deportati in Italia. Intere famiglie, molte già internate in Libia, furono convocate il 14 gennaio 1942 nella sede della scuola Roma a Tripoli e da lì trasferite in Italia, suddivise in vari campi di concentramento gestiti dalla polizia italiana. Dopo l'8 settembre 1943, catturati dai nazisti, vennero deportati nel KL Bergen Belsen e a Biberach in Germania, a Reichenau, nelle vicinanze di Innsbruck, in Austria.

Le sofferenze degli ebrei libici cessarono il 23 gennaio 1943, quando gli inglesi del Generale Montgomery entrarono vittoriosi in Tripoli.

Purtroppo, dopo la fine della guerra, vi furono pogrom antiebraici che le autorità inglesi non seppero, o non vollero, fermare.

Fonti:

Liliana Picciotto - Promemoria sulla situazione degli ebrei in Italia e in Libia tra il 1938 e il 1945 - CDEC Milano 2004

Salerno Eric - Ebrei d'Africa - Diario del mese n.1 - 2007